

All'interno

pagina 2
UNIVERSITÀ anno III
di Cinzia Fiori
GIURISPRUDENZA
di Carlo Smuraglia
di Edoardo Ghera

pagina 3
SCIENZE POLITICHE
di Paolo Beonio Brocchieri
di Ennio Di Nolfo
di Alberto Martinelli
di Pasquale Scaramozzino
pagina 4-5
ECONOMIA E COMMERCIO

pagina 6
SCIENZE STATISTICHE
pagina 7
MAGISTERO
di Antonio Faeti
di Daniela Natali
LINGUA TEDESCA
di Claudio Magris

pagine 8-9-10
LETTERE E FILOSOFIA
di Luciano Canfora
di Giuseppe De Rita
di Giulio Giorello
di Mario Pinna
di Francesco Sicilia
di Salvatore Veca

pagina 11
BENI CULTURALI
di Umberto Baldini
di Maurizio Calvesi
di Maria Lilli di Franco
di Carlo A. Quintavalle
pagine 12-13
I LABORATORI

di Ugo Amaldi
di Lanfranco Belloni
di Gaetano Conte
di Franco Foresta Martin
di Silvio Garattini
di Dino Messina
di Massimo Piattelli Palmarini
di Gianfranco Scorrano

pagine 14-15
SCIENZE
di Margherita Hack
pagine 16-17-18
INGEGNERIA
pagina 19
BELLE ARTI
di Gillo Dorfles

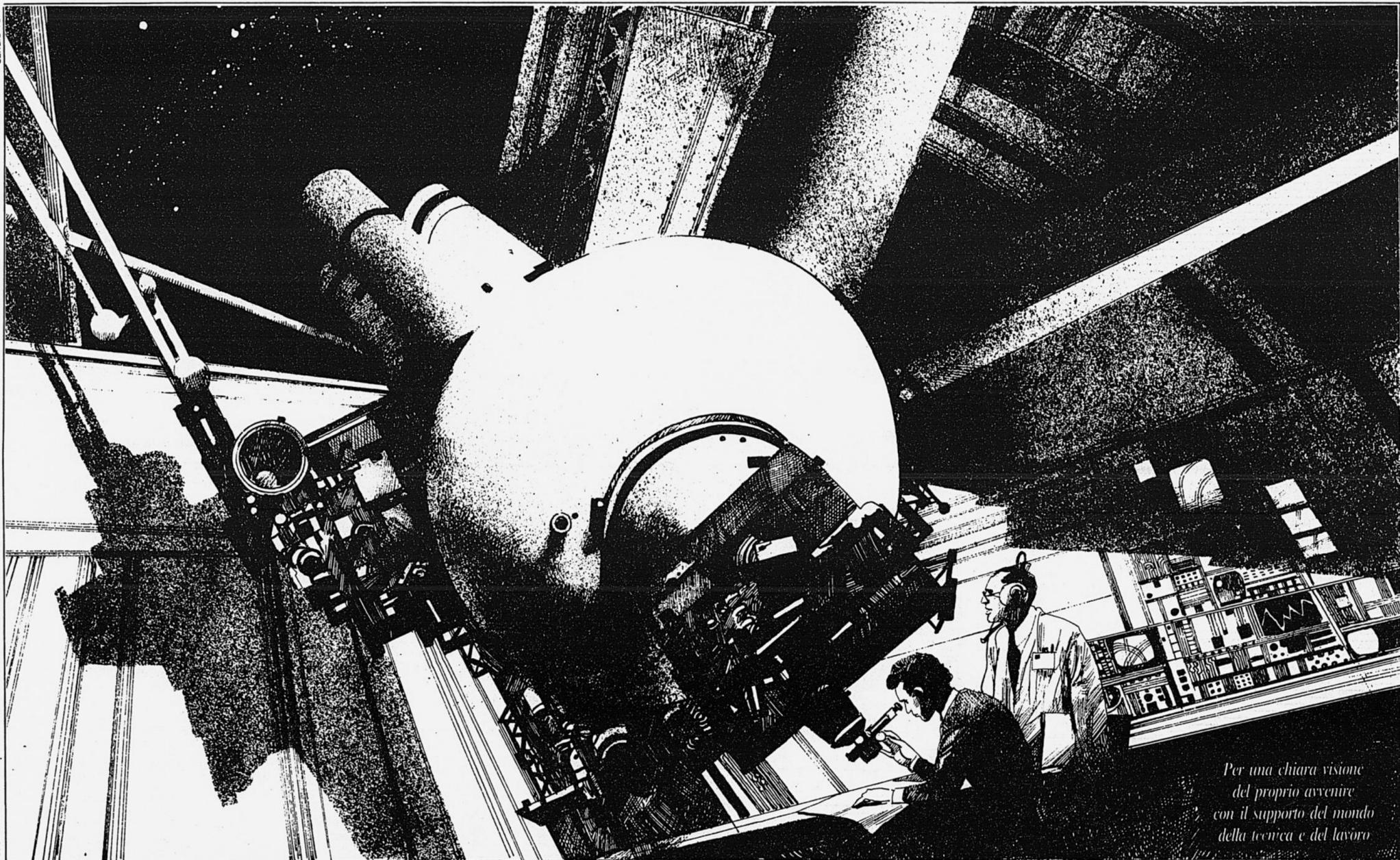
pagina 20
MEDICINA-FARMACIA
di Fabio Felicetti
pagina 21
VETERINARIA-AGRARIA
pagina 22
ISTITUTO NAVALE - ISEF
di Antonio Troiano

pagina 23
ACCADEMIA MILITARE
di Gianfranco Simone
di Paola Trombetta
pagina 24
MENSE E CARENZE
di Lucia Pozzi
e Monica Scarazzini

2

Martedì 3 ottobre 1989

l'universo università



Per una chiara visione
del proprio avvenire
con il supporto del mondo
della tecnica e del lavoro

Una volta c'era, o meglio, c'era una volta, una precisa divisione del lavoro tra Liceo e Università. Riguardava una piccola porzione di giovani, ma funzionava. Funzionava se non altro in via di principio, perché, in pratica, non so. Anzi, a giudicare dai suoi risultati sulla preparazione delle classi dirigenti italiane che vennero formate tra l'Ottocento e il Novecento si dovrebbe concludere che la scuola non ha funzionato bene.

Il principio però non era sbagliato. Ed era questo. La media (inferiore e superiore) doveva fornire ai giovani la cultura generale, o meglio una istruzione complessiva in grado di far afferrare il bandolo di quella cosa indefinibile che chiamiamo appunto cultura e che non serve a lavorare ma a vivere. L'università, invece, doveva impartire l'istruzione professionale, un insieme di tecniche, di cognizioni, di strumenti, di abilità mentali che serviva a lavorare nella società, per fare il medico, l'ingegnere, il fisico, il professore di latino, di italiano, eccetera eccetera. Insomma, la scuola media utilizzava le conoscenze universitarie dei professori per istruire gli allievi alla cultura generale, insegnando a imparare e a riflettere, fornendo conoscenze e regole astratte non direttamente utilizzabili nel lavoro quotidiano ma necessarie a capire (o a fingere di capire) come è stata e com'è, se non proprio cos'è, la vita. L'università invece si basava sulla cultura accumulata dai giovani nei licei per istruirli alla professione e dunque per metterli in grado di lavorare per la società.

Qualche esempio. Chi si iscriveva alla Facoltà di Lettere (che a rigore era solo

E OGNI TANTO ALZARE LA TESTA PER INTERROGARE LE NUVOLE

di SAVERIO VERTONE

una prosecuzione del liceo classico) passava dallo studio gratuito, non finalizzato, per così dire disinteressato della letteratura greca, latina o italiana (e dunque da un'applicazione generica che doveva consentirgli di sapere qualcosa sul loro conto) all'apprendimento sistematico di una tecnica, la filologia, che doveva metterlo in grado non solo di insegnare ad altri quelle particolari discipline ma anche di svilupparle. Uscendo dal liceo costui doveva sapere chi erano, secondo la vulgata corrente, Omero e Virgilio. Ma, uscendo dall'università, doveva essere in grado (teoricamente) di cambiare la vulgata, di scoprire cose nuove sul conto di Omero e di Virgilio, e comunque non solo di conoscerli ma di farli conoscere. Il liceo gli aveva consegnato un patrimonio di conoscenze necessarie per fargli vivere la sua esistenza con una più sottile consapevolezza della vita. L'università lo istruiva invece a far fruttare quelle conoscenze per produrre nuove conoscenze e dunque

per lavorare e per guadagnarsi la vita. Sebbene apparentemente diverso, lo stesso rapporto si instaurava tra Liceo e Ingegneria, tra Liceo e Fisica, tra Liceo e Medicina. Poteva sembrare inutile la conoscenza di Omero, per chi voleva imparare a fabbricare ponti o a scomporre l'atomo per vedere cosa ci fosse dentro, o a seguire il percorso del nervo trigemino e la funzione del muscolo deltoideo. E invece la scuola (l'ordinamento scolastico) riteneva per mille ragioni che fosse non solo utile ma necessario.

Erano buone ragioni?

Io penso di sì. Anche se capisco che il passaggio da una scuola d'élite a una scuola di massa doveva per forza sconvolgere quel rapporto, almeno in un primo momento. E infatti, nel '68 gli studenti affrontando anche questo problema cominciarono a discutere sulla «rilevanza» di ciò che imparavano a scuola. Aveva

una «rilevanza» per la loro vita (professionale o no) conoscere la data della battaglia di Canne? E perché? Importava sapere a uno studente di Scienze Politiche chi era stato, che cosa aveva scritto, e che cosa aveva pensato Giovanni Scotto Eriugena? E per quale ragione ci si doveva rompere la testa sulla *consecutio temporum*, se nessuno avrebbe mai usato per comunicare pensieri vivi lingue morte come il latino e il greco? Di rilevanza in rilevanza, gli studenti di Architettura proclamarono che era inutile perder tempo a studiare Scienza delle Costruzioni quando bastava leggere il *Manifesto* di Marx per capire la storia, la società, l'economia, e dunque per mettersi in grado di costruire case confortevoli per il popolo. Era uno strano errore, ma è interessante osservare che proprio mentre la scuola italiana, sotto l'urto delle varie «irrelevanze», si sbarazzava del suo antico compito di fornire un'istruzione per la cultura e una cultura per l'istruzione, im-

boccando (almeno sulla carta) la strada delle specializzazioni capillari, la scuola americana, modello di tutti gli utilitaristi educativi, entrava in crisi e si accorgeva che l'inutilità di una certa cultura può servire alla utilità delle conoscenze professionali almeno quanto l'utilità di certe conoscenze può servire all'inutilità della cultura generale.

Che cosa era successo? Era successo, è successo, che l'economia moderna impone rapidi *turn over* e passaggi fulminei da una specializzazione all'altra. E questo per ragioni complesse, ma in primo luogo per la rapida obsolescenza delle tecnologie e dunque delle specializzazioni. L'istruzione specialistica, senza una più vasta preparazione culturale, sarà buona e magari migliore quando si tratta di preparare gli allievi a professioni permanenti, a un lavoro che dovrà essere svolto vita natural durante. Ma non agevola il

passaggio ad altri lavori e il rapido apprendimento di nuove specializzazioni. Una scuola che introduce precocemente i suoi allievi agli specifici saperi professionali, li inoltra in cunicoli e gallerie cieche nelle quali si fermeranno appena si sarà esaurito quel filone. I tecnici formati da questa scuola non impareranno a passare da un cunicolo all'altro. Sapranno solo avanzare nel loro. E per entrare in una nuova galleria dovranno prima uscire dalla propria e poi percorrere interamente la nuova per ricominciare a scavare. Dunque la cultura generale non è irrilevante. Sembra inutile, sembra estranea al pragmatismo moderno, ma fornisce una specie di pianta della miniera in cui operiamo, e consente così passaggi laterali più rapidi tra un cunicolo e l'altro.

Ecco una prima rilevanza della cultura. Ma ce n'è un'altra. Forse più importante. Chi ha detto che in una società ricca come la nostra gli uomini debbano passare la loro esistenza a scavare, produrre, lavorare, guardando sempre e soltanto in basso verso la terra? Chi ha detto che la società contemporanea debba essere organizzata e vissuta come una miniera? Non ha rilevanza alzare ogni tanto la testa (saperla alzare) per interrogare le nuvole, anche senza pretendere risposte meteorologiche? Non ha proprio rilevanza, oltre la capacità di fare qualcosa, anche la capacità di guardare quel che facciamo, chiedendoci come lo facciamo e perché lo facciamo? E in fondo, ciò che noi definiamo utile, non è tale proprio perché serve a qualcosa che non sappiamo come definire ma che è quasi certamente inutile: la vita?